



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey

— 870.8 (23.) LETTERATURA LATINA. RACCOLTE

Thema

— Soggetto: **DB. Testi antichi, classici e medievali**

— Qualificatori: **3CTB. 500 a.C.-Primi anni d.C**

G. PATRIZIA MORCIANO

**LA MIA
LETTERATURA
LATINA**



la Bussola



la Bussola

©

ISBN
979-12-5474-876-3

PRIMA EDIZIONE
ROMA 23 APRILE 2026

*A mio padre e a mia madre,
senza i quali non avrei potuto gustare
la bellezza degli autori antichi*

INDICE

9	<i>Introduzione</i>
13	<i>Cicerone</i>
49	<i>Cesare</i>
85	<i>Sallustio</i>
125	<i>Lucrezio</i>
177	<i>Virgilio</i>
237	<i>Orazio</i>
275	<i>Ovidio</i>
339	<i>Petronio</i>

8 *Indice*

357 *Tacito*

405 *Seneca, Giovenale, Marziale*

425 *Bibliografia essenziale*

INTRODUZIONE

Questo libro dovrebbe fare il paio con *La mia letteratura italiana* pubblicata nel 2023 e continuarne lo schema, ovvero la scelta di dieci autori che, in un ipotetico naufragio di tutta la letteratura, salverei ad ogni costo.

In questo caso si tratta degli autori latini da me più amati e letti.

La selezione, anche per questi, non è stata facile, anche perché, volendo mantenere il numero di dieci, ho dovuto per forza sacrificare “pezzi grossi” della letteratura romana antica.

Così manca qui Catullo, che pure ha scritto alcune fra le più belle poesie d’amore e di passione di tutti i tempi; ed è assente anche Seneca, se si esclude la settima delle sue *Epistulae morales ad Lucilium* con cui ho voluto concludere questo viaggio letterario per la consonanza delle idee lì espresse dal filosofo con le mie e per il loro sapore di forte attualità. E poi manca l’età arcaica, che ha prodotto geni come Plauto e, per certi aspetti, Terenzio.

Fra i dieci autori, evidentemente, non potevano mancare gli storici, mia passione da sempre, per le dinamiche politiche e sociali di cui permettono la conoscenza a proposito del mondo romano antico e non solo. E non potevano essere assenti neppure gli autori satirici, fra cui il più grande in assoluto, Petronio, sempre per gli spaccati sociali che danno di un passato che in fondo non è mai passato, giacché il presente ripropone spesso in forme simili tipi umani, situazioni, aspirazioni, vizi e debolezze già ritratti dalla penna arguta della satira antica.

E poi non potevo non inserire Ovidio, con il suo relativismo intelligente, Orazio, poeta del disincanto esistenziale e del *carpe diem*, Lucrezio, con i suoi versi potenti che vogliono indicare una strada alternativa all'impietosa *religio* perché si sia, se non felici, almeno sereni. E i versi di Virgilio, delicati soprattutto quando vagheggiano un mondo di pace alternativo a quello dominato dalle guerre.

Naturalmente nel momento in cui la scrittura diventa atto pubblico è normale domandarsene le ragioni. Nel mio caso e nel caso specifico di questo libro, ne concorrono diverse. Da un lato, c'è stata la volontà di fermare sulla pagina riflessioni, osservazioni, predilezioni che sono frutto di un'attività didattica ormai più che ventennale. Da un altro quella di cercare di far sentire la bellezza e l'attualità di alcune opere antiche che solo pregiudizi immotivati sulla lingua latina non permettono di cogliere. Da questo punto di vista, se di poeti come Lucrezio, Orazio, Ovidio ho voluto mostrare l'incanto dei versi che parlano di amore, di vita, di morte, di temi che insomma da sempre fanno scrivere e riflettere gli uomini, delle opere di altri autori ho cercato di far emergere l'importanza documentaria per la conoscenza di un mondo, quello romano antico, disgraziatamente

mitizzato, per una fraintesa grandezza. Giacché si è trattato di un dominio imperialistico non diverso da quello delle grandi potenze che lo hanno preceduto e di quelle che l'hanno seguito.

L'intento divulgativo è dunque forse il principale obiettivo di questo scritto. In esso, però, ho deciso di inserire prima i passi in latino e subito dopo e non in nota la traduzione, che ho cercato di mantenere quanto più fedele all'originale: la traduzione è sempre infatti un "tradimento" e quindi ho voluto far gustare al lettore ciò che l'autore ha autenticamente scritto.

La traduzione è dunque mia, con poche eccezioni dovute alla scelta di versioni più efficaci fornite dai testi indicati nella bibliografia.

Quanto ad essa, ho preferito non intralciare con note la scorrevolezza del testo e perciò l'ho inserita solo alla fine lasciando nel testo rimandi *light* e facilmente intuibili.

CICERONE

E la Divina Commedia, sempre più commedia, al punto che ancora oggi io non so se Dante era un uomo libero o un fallito o un servo di partito.

— ANTONELLO VENDITTI, *Compagni di scuola*, 1975

Quando penso a Cicerone o quando devo spiegarlo a scuola, mi vengono sempre in mente queste parole della bellissima canzone di Venditti, da me conosciuto e amato fin dai primissimi anni dell'adolescenza. Quel testo ribelle e libertario, inno al rifiuto dei valori borghesi (*compagno di scuola, compagno di niente, ti sei salvato o sei entrato in banca pure tu?*), entra in questa strana associazione. E questo perché innanzitutto Cicerone è uno di quei "mattoni" che come studente liceale traduci magari tanto, ma di cui non sai dare una visione d'insieme o un giudizio critico. Questa è stata la mia esperienza da studentessa e questo spero non capiti ai miei alunni. È chiaro che nella presentazione di autori "politici" la tua *weltanschauung* influenza la visuale da cui fai osservare. È altrettanto chiaro, però, che il

supporto rigoroso dei documenti storici fornisce il miglior antidoto alle derive e alle mistificazioni di quella realtà. Da questo punto di vista credo che la cosa peggiore che ti possa “capitare” dopo la morte sia proprio l’espropriazione della padronanza di te: chissà, da questo punto di vista, quanti autori continuano a rivoltarsi nelle loro tombe da secoli!

Ora, l’immagine di Cicerone che cerco di far venir fuori davanti ai miei alunni è quella di un uomo politico onesto (in anni in cui l’onestà politica era tutt’altro che scontata), di un intellettuale impegnatissimo, nei momenti di *otium*, a scrivere libri che facessero conoscere alla classe dirigente romana tutto ciò che il pensiero filosofico greco aveva prodotto di utile per la *societas*, ma anche di un odioso conservatore, difensore dell’ordine costituito ed in particolare della proprietà privata contro ogni tentativo di riforma agraria che potesse migliorare le condizioni degli strati più bisognosi della società.

Preferisco, qui, partire da quest’ultimo aspetto. Per capire bene occorre almeno un breve quadro storico della realtà socio-economica di quel tempo, che si può approfondire su tutti i manuali di storia romana liceali ed universitari.

Roma era nata come una piccola comunità di contadini-soldati, ovvero di piccoli proprietari terrieri che quando si presentava una minaccia collettiva lasciavano l’aratro ed imbracciavano le armi per difendere con quelle (al cui acquisto, peraltro, dovevano provvedere da soli) non concetti astratti e generici valori di patria, ma concretamente i loro terreni e le loro famiglie. Così i Romani si erano difesi dai vicini nemici, ma li avevano anche via via, fra sesto e terzo secolo a.C., sconfitti ed avevano conquistato così i territori di Etruschi, Equi, Volsci, Sanniti, Tarantini, fino alla sotomissione di tutta l’Italia. Le terre italiche sottratte ai vinti

divennero *ager publicus*, proprietà dello Stato, una sorta di demanio pubblico; progressivamente, però, i ricchi romani ne presero in affitto gran parte, pagando un modesto *vectigal*, una piccola tassa che spesso, nel corso delle generazioni, non veniva neppure richiesta.

Nei due secoli successivi diverse vicissitudini portano il senato romano, potremmo dire la classe dirigente collettiva della *res publica*, allo scontro con i Cartaginesi per il controllo del Mediterraneo, che conduce non solo alla sconfitta di Cartagine, ma anche alla nascita delle prime province romane (Siria, Sardegna, Corsica, Provincia d'Africa), i cui abitanti sono sudditi da tassare ed i cui beni ricchezze di cui impadronirsi. Alle province suddette si aggiungono presto le altre che nascono dall'intrusione di Roma nei contrasti politici sviluppatisi fra i vari regni ellenistici nati dalla dissoluzione dell'impero di Alessandro Magno nel Mediterraneo orientale, sicché i Romani, alla fine del secondo secolo prima di Cristo, sono ormai a capo di un impero marittimo che comprende tutto quello che, non a caso, chiameranno da allora *Mare nostrum*.

Le guerre di espansione, però, ebbero un prezzo molto alto per i contadini-soldati romani, perché le lunghe campagne militari lontano da casa li costringevano a lasciare i loro campi incolti per molto tempo, tanto che al ritorno la scelta migliore, per molti, era la vendita dei loro appezzamenti di terreno. Chi ne approfittò fu l'insieme della classe dirigente, ossia i membri del senato, costituito da tutti gli ex magistrati, ovvero da coloro che avevano rivestito cariche pubbliche, fra le quali le più importanti erano quelle dei magistrati dotati di *imperium*, di comando militare, che spettava a consoli e pretori. Questi erano i *duces*, i generali, che nelle guerre di espansione si arricchivano moltissimo

grazie al bottino bellico, che, tra l'altro, comprendeva anche schiavi. Così, nel giro di pochi anni, la stessa immagine delle campagne intorno a Roma e in Italia in genere cambiò radicalmente: al posto della piccola proprietà spuntarono i latifondi, di proprietà dei ricchi senatori che li costituirono comprando gli appezzamenti dei piccoli proprietari in crisi e facendoli lavorare dalla manodopera schiavile che affluiva in abbondanza dall'oriente. Il fenomeno fu così massiccio che portò ad una rapida proletarizzazione dei contadini romani che erano stati il nerbo degli eserciti di conquista, ossia ad un rapido impoverimento di questi che, per sopperire alla povertà, avevano due alternative: o cercare lavoro nei latifondi come braccianti o inurbarsi e vivere di espedienti nell'Urbe. La prima opzione risultava spesso difficilmente praticabile per la concorrenza della manodopera schiavile che era praticamente a costo zero; la seconda comportò un afflusso in massa a Roma di poveri che, per sbarcare il lunario, erano disposti a tutto, anche a mettersi al servizio, come *clientes*, di ricchi *patroni*, che chiedevano loro di farsi procacciatori di voti per conto loro, perché – non va dimenticato – anche i più miseri dei Romani, in quanto *civives*, cittadini, avevano il diritto di voto. È così che a Roma si forma una oligarchia repubblicana, nel senso che le cariche pubbliche si concentrano, di fatto, nelle mani dei più ricchi, quelli capaci di comprarsi più voti degli altri anche attraverso questi meccanismi e processi socio-economici.

A questa situazione, verso la fine del secondo secolo, avevano cercato di porre rimedio Tiberio e Gaio Gracco che, pur appartenendo ad una ricca ed antica famiglia aristocratica, avevano capito che la condizione di disagio sociale di tanti Romani non avrebbe portato cose buone, a lungo termine, e perciò avevano cercato di far approvare

nei comizi (le assemblee popolari in cui si votava) una proposta di riforma agraria, considerata dai conservatori coevi e da quelli successivi (come lo stesso Cicerone, vedremo) un tentativo di sovvertimento politico, ma mirante in realtà a ripristinare le condizioni socio-economiche del passato, ovvero quella classe di piccoli proprietari terrieri che avevano procurato la grandezza di Roma. La chiave della loro riforma era l'*ager publicus*, di cui nel corso dei decenni si erano impadroniti i grandi proprietari terrieri che, all'inizio debitori di un *vectigal*, di una tassa allo Stato per l'affitto dell'*ager publicus*, avevano finito col tempo per non pagare proprio nulla per questi terreni, da loro usati soprattutto per il pascolo del bestiame. Ebbene: i Gracchi volevano lasciare in proprietà una parte di questo *ager* ai ricchi che se n'erano impossessati, ma dividerne il rimanente in lotti di piccoli ettari di proprietà inalienabile ai *proletarii*. Se la classe dirigente romana non fosse stata avida e miope ed avesse approvato la riforma dei Gracchi, forse gli sviluppi successivi della sua storia, quelli sanguinosi delle guerre civili, si sarebbero potuti risparmiare. Ma, si sa, la storia non si fa con i "se", e allora diciamo semplicemente che la riforma fu ostacolata con tutti i mezzi e i Gracchi e i loro sostenitori fecero una brutta fine. Continuò perciò nell'Urbe il proliferare di disperati nullatenenti che, da allora, divennero il sostegno elettorale del partito dei cosiddetti *populares*, ossi di quegli uomini politici che, indipendentemente dalla loro estrazione sociale e condizione economica, presentavano programmi politici 'progressisti' più o meno radicali. Ad essi si opponevano gli *optimates*, ovvero tutti coloro che rifiutavano ogni tentativo di ripresa della riforma agraria di stampo gracciano perché volevano mantenere lo *status quo*, tanto che potremmo tradurre

il termine con la parola ‘conservatori’. È inutile dire che, come ai nostri tempi, così allora la carriera politica di tanti (anche se non di tutti!) era all’insegna del progressismo o del conservatorismo più per ragioni di convenienza e di opportunismo che per ragioni ideali ed ideologiche.

Non è questo, però, a quanto possiamo giudicare, il caso di Cicerone, che dalle sue opere e dalla sua azione politica appare un convinto conservatore.

Non era un *nobilis*, Cicerone: la sua famiglia non aveva mai dato uomini politici, per cui si può dire che fosse un *homo novus*, il primo della sua casa a rivestire cariche pubbliche. Era nato intorno al 106 a.C. ad Arpino, oggi in provincia di Frosinone, ma il padre stava bene economicamente e perciò, per far studiare i figli, si trasferì presto a Roma, dove Marco (questo fu il nome proprio di Cicerone) si distinse negli studi soprattutto di retorica, tanto da intraprendere presto l’attività di avvocato e poi il *cur-sus honorum*, la carriera politica, che culminò con l’ascesa al consolato nel 63, anno in cui riuscì a sventare il tentativo di colpo di Stato di Lucio Sergio Catilina. In mezzo agli impegni politici e forensi, che non è scopo di questo libro ripercorrere, Cicerone trovò il tempo di scrivere opere retoriche, di riflessione sull’arte oratoria, opere politiche, ed opere filosofiche o filosofico-politiche. Tra queste rientra uno degli scritti più interessanti, a mio avviso, per capire l’ideologia ciceroniana, il *De officiis*. Esso viene composto dopo la morte di Cesare, nei mesi turbolenti successivi al suo assassinio, avvenuto il 15 marzo del 44 a.C., ed è dedicato al figlio Marco, allora studente ad Atene, ed in generale a tutti i giovani. Ad essi vengono prospettati tutta una serie di valori e di comportamenti definiti *officia*, doveri propri di un *civis*.

Proprio nel secondo libro dell'opera, nell'ambito delle argomentazioni sulla giustizia, Cicerone difende con forza il diritto di proprietà, arrivando ad affermare che garantirlo è lo scopo principale per cui nascono gli Stati. Il testo è chiaro (II, 73):

hanc enim ob causam maxime, ut sua tenerentur, res publicae civitatesque constitutae sunt

gli Stati e le città furono costituiti soprattutto per questo motivo, perché si mantenessero le proprie cose.

Infatti, secondo l'Arpinate

etsi duce natura congregabantur homines, tamen spe custodiae rerum suarum urbium praesidia quaerebant

gli uomini, anche se si aggregavano per un istinto naturale, cercavano tuttavia il presidio delle città per la speranza di custodire le proprie cose.

Per questo non ha remore ad affermare che coloro che si atteggiavano a popolari (78: *qui vero se populares volunt*) e perciò tentano la riforma agraria o il condono dei debiti fanno vacillare le fondamenta dello Stato (*labefactant fundamenta rei publicae*), a cominciare dalla concordia (*concordiam primum*), che non ci può essere, secondo lui, se ad alcuni le ricchezze vengono sottratte, ad altri donate (*cum aliis adimuntur, aliis condonantur pecuniae*), fino ad arrivare all'equità (*deinde aequitatem*), cioè alla giustizia, completamente tolta di mezzo se non è permesso a ciascuno di mantenere il suo (*quae tollitur omnis, si habere suum cuique non licet*).

L'avversione che Cicerone doveva provare verso gli indigenti trova testimonianza nel capitolo successivo, il 79, in cui afferma che i *populares*, nell'azione di demolizione dello Stato (*in hac pernicie rei publicae*), non raggiungono neppure l'obiettivo di avere la riconoscenza da parte di coloro che favoriscono, giacché questi ultimi dissimulano il favore ricevuto (*se accipere voluisse*) e soprattutto la gioia di un eventuale condono dei debiti per non sembrare d'essere stati insolventi (*ne videatur non fuisse solvendo*).

Invece la vendetta degli oligarchi è sicura perché

qui accipit iniuriam, et meminit et prae se fert dolorem suum, nec, si plures sunt ii, quibus improbe datum est, quam illi, quibus iniuste ademptum est, idcirco plus etiam valent. Non enim numero haec iudicantur, sed pondere

colui che riceve l'offesa si ricorda e mostra il suo dolore apertamente, e non è che, se sono di più coloro ai quali è stato dato ingiustamente rispetto a coloro a cui è stato ingiustamente tolto, i primi hanno maggiore forza per questo: queste cose non si giudicano infatti dal numero ma dal peso.

Ovviamente qui Cicerone si dimostra ben consapevole del peso politico degli oligarchi: certamente la massa era numericamente superiore e dei suoi voti occorreva tener conto nei comizi (anche se ci sarebbe qui da ricordare che i comizi erano di due tipi, di cui quello più importante era organizzato su base censitaria); e tuttavia il potere degli oligarchi era tale che te l'avrebbero fatta in qualche modo pagare – sembra dire qua il furbo Cicerone, che ben conosceva la fine che avevano fatta i Gracchi meno di un secolo prima e, dopo di loro, tutti gli altri che avevano provato a riprendere la loro politica.